

Domani mattina a Torino nel processo per il maxiscandalo dei petroli

Eleonora Moro torna dai giudici per il «fondo politico» svizzero

Si preannuncia un'udienza calda - Riconvocata la vedova dello statista dopo l'intercettazione di alcune telefonate con la moglie, la figlia e il genero di Sereno Freato - Stamane ascoltato l'ex amministratore della Dc Filippo Micheli

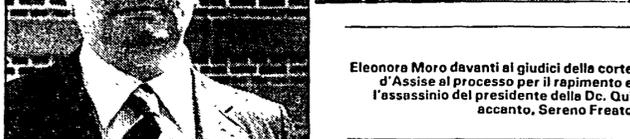
Dalla nostra redazione

TORINO — Domattina, nella cappella sconsacrata dell'ex convento di suore di via delle Grazie, Eleonora Chivarelli, vedova Moro, verrà ascoltata dai giudici della VI Sezione penale del Tribunale di Torino (Presidente: Fioresi Aragona; giudici a latere: Giordano e Marini), che, dal 19 dicembre dello scorso anno, sono impegnati nel processo per il maxiscandalo dei petroli.

Si tratterà indubbiamente di un'udienza particolarmente «calda», se non addirittura «bollente», in considerazione delle varie premesse che rendono particolarmente attesa questa testimonianza. Riassumiamo brevemente queste premesse.

Il 17 ottobre scorso la Chivarelli-Moro aveva deposto dinanzi agli stessi giudici, quale teste a difesa di Sereno Freato, ex collaboratore del presidente della Dc ucciso dalle Brigate rosse nel maggio del '78, e uno tra i principali imputati in questo vergognoso scandalo, che giova ricordarlo, è costato allo Stato oltre 300 miliardi di tasse evase, tra il '74 e il '78, con il concorso di numerosi petrolieri, alti e medi ufficiali della Finanza, funzionari dell'Uitf (Ufficio tecnico imposte di fabbricazione) e politici vari. Quella testimonianza era stata definita dal Pubblico ministero Vittorio Corsi «sguardevole e certamente poco brillante».

Il pm aveva infatti chiesto la riconvocazione della teste, per meglio chiarire il senso di alcune affermazioni, e, soprattutto dopo l'acquisizione agli atti del processo, avvenuta il 22 ottobre, cioè cinque giorni dopo la deposizione della Moro, di alcune telefonate, intercedute da inquisiti, svoltesi tra la vedova dello statista ucciso e Maria Piacentini, Chiara Freato e Massimo Felici, rispettivamente moglie, figlia e genero di Sereno Freato.



Eleonora Moro davanti ai giudici della corte d'Assise al processo per il rapimento e l'assassinio del presidente della Dc. Qui accanto, Sereno Freato

Eleonora Moro, la mattina del 17 ottobre, a Torino, aveva dichiarato ai giudici, come di norma sotto giuramento, che lei, dell'esistenza di quel cosiddetto «fondo politico» (circa 200 milioni), aperto in Svizzera dagli uomini della corrente morotea, aveva avuto notizia soltanto dal giudice Mario Vaudano (il magistrato che ha condotto l'inchiesta). La teste aveva però ammesso che tuttavia non escludeva la possibilità dell'apertura di quel conto in una banca svizzera, come mossa prudenziale del marito (allora presidente del Consiglio), in conseguenza dei timori di un colpo di Stato ai danni delle istituzioni democratiche. Quel fondo, estinto poi nel '76, in seguito alle nuove leggi sull'esportazio-

ne di capitali all'estero, doveva infatti far fronte — secondo quanto aveva già sostenuto anche il Freato — ad eventuali espatri clandestini, per aiutare quanti fossero riusciti a mettersi in salvo dal paventato golpe. Sempre secondo Freato, sino al '76 segretario particolare dell'on. Moro (gli era poi subentrato Nicola Rana), quel soldi, una volta tornati in Italia, erano stati affidati al petroliere Bruno Musselli, altro «imputato eccellente» della grande truffa petrolifera, uno dei pochi tuttora detenuti (nell'infermeria dell'ospedale Molinette di Torino), avendo sostenuto di non avere i soldi per pagare la cauzione richiesta. (Freato invece è «a piede libero», dal

giugno dell'84, grazie ad una cauzione di un miliardo e 200 milioni). Circa la sorte di quel denaro però il petroliere è di tutt'altro avviso, sostenendo di essersi effettivamente occupato dell'estinzione del conto svizzero, ma di aver subito consegnato i soldi, sotto forma di vari assegni all'ex segretario del Freato. Inoltre il Musselli sostiene di aver versato a Freato altri assegni che rappresentavano i proventi della sua «compartecipazione occulta» al contrabbando di Petrolio.

Si è detto, avallò la tesi di Freato, confermando sostanzialmente quanto aveva già dichiarato al giudice Vaudano. A mettere ora in discussione quella testimonianza, rendendola assai scarsamente attendibile, le telefonate intercettate dagli inquirenti. In particolare quelle del 16 giugno e del 2 luglio 1985, quando sia Freato che Moro erano già stati arrestati. In alcune di quelle conversazioni telefoniche, come risulta dai verbali di intercettazione del nucleo di polizia tributaria di Vicenza (VII Legione della Guardia di Finanza), Eleonora Moro, parlando con il genero e con la moglie di Freato, cercò di concordare una plausibile versione, appunto quella del «fondo politico», da fornire al giudice Vaudano, per scagionare dalle accuse di complicità con Musselli nel contrabbando dei petroli, l'ex segretario e fedele amico di Moro. Un vero e proprio «piano di salvataggio» che secondo varie altre telefonate, attualmente agli atti del processo per il sempre più maxiscandalo, era stato presentato a richieste di aiuti rivolte ad autorevoli uomini della Dc, come Piccoli, Fanfani e De Mita.

Superata ormai la centesima udienza, il processo di Torino, dopo una sosta di due settimane, riprenderà questa mattina con la deposizione dell'on. Filippo Micheli, ex amministratore della Dc, in merito ad una telefonata di Eleonora Moro con il presidente della Repubblica che Craxi non lascerà palazzo Chigi di sua spontanea volontà. Il leader socialista vorrebbe costringere De Mita ad intimargli pubblicamente lo sfratto. In questo modo, avrebbe spiegato Forlani, i socialisti apparirebbero come vittime di un sopruso democristiano e potrebbero puntare diritto allo scontro con De Mita, fino a rendere inevitabile il ri-

Gian Piero Dell'Acqua



Ciriaco De Mita



Gianni De Michelis

Il Psi avverte la Dc

De Michelis: «Elezioni? Se a marzo le gestirà Craxi»

Ma De Mita tiene aperte tutte le ipotesi pur dicendo che appoggerà il pentapartito fino alla scadenza dell'88 dell'attuale legislatura

ROMA — Se De Mita pensa di provocare a primavera l'interruzione anticipata della legislatura, sia chiaro: sarà Craxi, non un governo a guida democristiana, a gestire le elezioni. L'avvertimento è arrivato ieri dal ministro Gianni De Michelis proprio mentre il segretario scudocrociato — concludendo il convegno dei quadri del suo partito, a Sirmione — ha dato l'impressione che la Dc non escluda alcuna ipotesi per la scadenza di marzo. Nei giorni scorsi era stata addirittura messa in dubbio la «staffetta», ed era riemersa la vecchia proposta democristiana di far concludere questa legislatura a Craxi, in cambio dell'appoggio, nella prossima, ad un pentapartito diretto da un dc. Dopo averla respinta a luglio, Martelli l'altro ieri non ha scartato esplicitamente l'ipotesi.

Ma ogni mossa, da ambo le parti, viene calcolata in funzione di uno stretto interesse di partito. Entrambi puntano ad arrivare alla scadenza di primavera nella condizione migliore, pronti ad affrontare qualsiasi evenienza. Compresa le elezioni. È stato proprio questo l'argomento di un recente colloquio tra il vicepresidente del Consiglio, Forlani e Cossiga. Secondo quanto riferisce «L'Espresso», Forlani avrebbe detto al presidente della Repubblica che Craxi non lascerà palazzo Chigi di sua spontanea volontà. Il leader socialista vorrebbe costringere De Mita ad intimargli pubblicamente lo sfratto. In questo modo, avrebbe spiegato Forlani, i socialisti apparirebbero come vittime di un sopruso democristiano e potrebbero puntare diritto allo scontro con De Mita, fino a rendere inevitabile il ri-

xi ad andare alle elezioni.

De Michelis naturalmente smentisce che questa sia l'intenzione di Craxi e ritorce sulla Dc il sospetto di meditare colpi bassi. In un faccia a faccia con Giovanni Galloni, che comparirà sul prossimo numero della rivista «Terza fase», il ministro socialista ammonisce: «Se qualcuno della Dc pensasse non solo di interrompere la legislatura ma addirittura di fare questo per poter poi gestire, con un monocolore allo sbando o con un'altra formula, la fase di rapporto con gli elettori, si sbaglia». E aggiunge, ancora più minaccioso: «Nel caso questo avvenisse, pare evidente che dovrebbe essere il governo Cra-

l'impegno ad appoggiare un pentapartito a guida dc nella prossima legislatura: «All'amico Mancino devo dire che noi non cambieremo atteggiamento né avremmo ipotesi diverse prima della scadenza elettorale». Sembrerebbe una smentita. Ma lo stesso De Mita lascia il campo aperto a tutte le possibilità. Ricorda infatti le proposte democristiane durante la crisi di luglio. Fra queste, anche il «patto strategico» (appunto, Craxi a palazzo Chigi fino all'88, e dopo pentapartito a guida dc). Sottolinea che il rifiuto, allora, venne dal Psi. E aggiunge: «Se si dovessero creare condizioni diverse da quelle attuali, se ne riparlerebbe. Il suo ha tutta l'aria di un messaggio possibilista indirizzato al congresso socialista, nel senso che se ci saranno certi impegni la «staffetta» a marzo non sarà obbligatoria.

Se la risposta sarà quella auspicata da De Mita, è ancora troppo presto per dirlo. Ma intanto, il leader scudocrociato spara contro l'ipotesi che dovrebbe essere al centro del prossimo congresso del Psi, quella dell'aggregazione di un «polo laico-socialista». La definisce una «nebulosa», «fragile» e «inconsistente». E se poi lo sbocco di quest'ipotesi dovesse essere l'incontro tra «laici» e comunisti, chi la propone, aggiunge De Mita, ha il dovere di sottoporla «al giudizio degli elettori».

Il segretario democristiano si pronuncia anche contro la proposta dell'introduzione del collegio uninominale nel nostro sistema elettorale, ricordando che il modello a cui essa si ispira è quello del periodo pre-fascista.

Giovanni Fasanella

Da domani nelle edicole «Italia oggi», quotidiano che farà concorrenza al «Sole 24 ore»

Soldi, giochi in Borsa... così cresce la stampa che «insegna» l'economia

Si tende a soddisfare un settore del mercato dell'informazione finora poco coperto e giudicato promettente - Ma esistono giornalisti preparati? - La crisi dei periodici e il buon momento dei quotidiani

Da «Soldi», settimanale di risparmio investimenti e consumi allegato ogni domenica al Corriere della Sera, a «Affari & Finanza», settimanale in carta rosa pallido allegato ogni venerdì a Repubblica. Da «L'Espresso affari», roseo anche questo, supplemento settimanale dell'Espresso, all'avvio del vecchio Epoca sulla strada della divulgazione economica, l'ultima e più radicale delle sue trasformazioni. Dall'imminente uscita di Italia oggi (il numero zero sarà oggi nelle edicole), quotidiano economico diretto da Marco Borsa, editore l'Ipsoa, Istituto per lo studio dell'organizzazione aziendale, a quella di Milano Finanza, settimanale di Paolo Panerai, già direttore del Mondo e della serie Capital per Rizzoli e da alcuni mesi direttore/coeditore del mensile Class. Si può aggiungere la nuova serie di Quark, apprezzato settimanale di divulgazione scientifica curato da Piero Angela per la Rete Uno: anch'essa dedicata all'economia.



scuola di giornalismo che valga, c'è soltanto un esame statale da sempre criticato per la sua inadeguatezza ma che nessuno si decide a riformare. Si accentuano dunque il già diffusissimo, quasi generalizzato fenomeno dei giornalisti ignari dei propri diritti, dei direttori ignari dei propri doveri, gli uni e gli altri riproduttori e amplificatori di conformismo. È soltanto una coincidenza, magari curiosa, che questo avvenga mentre qualche giornalista cataloga le diverse specie, tante, dei colleghi più o meno suscettibili di corruzione e vi pone in testa i giornalisti economici, che forse sono soltanto più direttamente corrotti ma non più corruttabili degli altri.

L'impulso che ora vien dato al giornalismo economico ha comunque le sue ragioni. Da molti anni si parla di celli emergenti. Si può pensare che infine siano emersi, anche perché una situazione economico-politica di tanta bonaccia come quella in cui si vive dalla fine degli anni Settanta è rara. Anni «dorati» per gli emergenti, secondo la nota definizione di Francesco Alberoni, un sociologo tuttavia a suo modo puntuale, se è vero che da di recente ammonito i lettori a guardare dall'esclusiva cultura dell'egoismo e del benessere, lasciando intendere che, di culture, possono anche essercene altre.

Che parte potrebbe sostenere, in questo quadro, l'ammmodernamento giornalistico che si profila? Qualche altro fenomeno, sempre nello stesso ambito, può aiutare a comprenderlo. Gli editori dei quotidiani preannunciano una decisa fase d'espansione dei loro prodotti, che dovrebbe riqualificare la posizione italiana, rimasta da sempre al più bassi livelli di lettura media,

può perfino destare qualche meraviglia, rimanda a un ambito sociale, e mentale, non privilegiato eppure tenacemente indifferente e inattaccabile. Si deve fare eccezione per un sotto-settore di cui si parla molto in via di sviluppo, quello di riviste a sfondo naturalistico-ecologico, capeggiate da Altrone, un mensile già stabilmente assestato al di sopra delle ducentomila copie. Ma se si guarda a testate come quelle dei settimanali cosiddetti politici la caduta, prodotta dalla concorrenza del quotidiano e anche della televisione, è netta. Da tempo Epoca e Esca si sono ridotti a poche migliaia di copie, attorno alle quali sbalza l'Europeo. Di recente L'Espresso, che sembrava assestato attorno alle trecentomila, è precipitato verso le duecento, abbandonando il gemello Panorama che, di tutti, resta il meno malconcio. La fine del movimento e il riflusso, che le stesse testate avevano al momento opportuno propagandato, si è riprodotta e moltiplicata in una frammentazione di interessi orizzontali, in una eco ripetitiva e stucchevole di fatti, e di modi di guardare ai fatti, labili di per sé.

Un solo President.

President. Spumante Reserve.

Gian Piero Dell'Acqua